

IN  
PRIMO  
PIANO

◆ **Il ministro degli Esteri Dini: «Sono pessimista ma bisogna tentare ancora la mediazione»**  
Clinton, Blair, Chirac a colloquio telefonico

◆ **20mila anziani, donne e bambini costretti a lasciare le loro case**  
L'Alto commissariato Onu: «È emergenza»

◆ **Il mediatore di Dayton sarà a Belgrado questa sera per chiedere a Milosevic di cessare gli attacchi contro gli albanesi**

# Kosovo, la tragedia di migliaia di profughi

## Holbrooke oggi a Belgrado gioca l'ultima carta per una soluzione pacifica

ROMA In un giorno, quello di sabato, i profughi sono stati 10mila. E la conta per la giornata di ieri è ancora in corso ma è verosimile che si debba raddoppiare il tremendo bilancio. In una settimana, per i combattimenti in Kosovo, si sono creati 30mila nuovi profughi e, ovviamente, le giornate peggiori sono state quelle del fine settimana, dopo la partenza dei «verificatori» Osce. A raccontare è Laura Boldrini, portavoce dell'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati, l'unico struttura d'aiuto sul terreno del conflitto, insieme alle 12 Ong rimaste delle 50 che prima operavano. Migliaia di persone, forse 5mila, lasciarono i villaggi del centro del Kosovo. «Sinora questa parte non era stata investita dai combattimenti», dice Laura Boldrini.

I profughi (che si aggiungono alla tragedia delle 500mila persone cacciate dalle loro case in un anno) sono l'altra faccia dell'offensiva serba, scattata subito dopo la partenza degli osservatori. Ieri, dalle sei del mattino, si è combattuto a Drenica, nel Kosovo sud occidentale e nove villaggi sarebbero stati rasi al suolo. Combattimenti, profughi, paura di nuovi massacri. Sono questi gli elementi che spingono al pessimismo anche i fautori più tenaci del dialogo. Giornata frenetica di consultazioni, quella di ieri, chiusasi con due telefonate di Bill Clinton a Tony Blair e a Jacques Chirac.

Per il ministro degli Esteri italiano: «La situazione sta precipitando e questo potrebbe giustificare un'azione più rapida della Nato». L'intervento della Alleanza, insomma, rischia di arrivare quando ormai il presidente serbo ha raggiunto militarmente i suoi obiettivi. «C'è il rischio - ha detto - di una tragedia umanitaria, il

tempo stringe». Ma prima di gettare la spugna, sostiene Dini, «si deve tentare ogni via di una soluzione pacifica».

Un pessimismo condiviso dal ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer: «Milosevic sembra volere lo scontro». Un nuovo appello a trovare «soluzioni rispettose della storia e del diritto» e ad avere «il coraggio di iniziative ispirate al vero bene comune» è stato espresso da Giovanni Paolo II all'Angelus domenicale.

L'ultima chance è offerta a Milosevic dalla partenza per Belgrado del mediatore di Dayton. Gli Usa hanno deciso di inviare Richard Holbrooke per «rispetto del popolo americano e degli alleati». Dichiarazione che riflette le preoccupazioni dei parlamentari americani, oltre che degli europei. Dice Madeleine Albright:

**BATTAGLIA A DRENICA**  
Nove villaggi devastati. Ma i serbi negano e accusano l'Uck e la stampa occidentale

«Cessi l'offensiva in Kosovo, accetti gli accordi di Rambouillet, o affronterai l'attacco della Nato». L'inviato americano farà tappa oggi a Bruxelles per incontrare Robin Cook e Hubert Vedrine, che vedrà anche dopo il ritorno da Belgrado (dove giungerà questa sera), per assumere decisioni «sui prossimi passi». Un'ultima missione, dunque, che, se dovesse fallire, già prevede tempi rapidi di consultazione. A Belgrado arrivano oggi anche i tre mediatori di Rambouillet e Parigi, Christopher Hill, Boris Maioreski Wolfgang Petritsch. Tutto fa pensare che la «deadline» sia da collocar-



Migliaia di albanesi in fuga dai combattimenti a Drenica nel Kosovo

Lyon/Ap

si nella giornata di martedì e, proprio quel giorno, è prevista la visita di Evghenij Primakov a Washington. Il premier russo è contrario all'intervento ma, dicono al Pentagono, «se è in imbarazzo il problema è suo, può rinviare la visita».

A tarda ora da Belgrado veniva diffusa una versione distensiva della linea tenuta dalla delegazione jugoslava ai negoziati sul Kosovo svoltisi in Francia. Essa avrebbe dato il suo accordo di principio al piano di pace e alla sua applicazione tramite una presenza straniera, secondo quanto ha affermato il viceprimo ministro jugoslavo Vuk Draskovic, citato dal quotidiano «Blic» in edicola oggi. In Kosovo

l'Uck denuncia invece il continuo affluire delle forze di Belgrado e il leader autonomista Rugova definisce «spaventosa» la situazione. Le forze di sicurezza, appoggiate da carri armati e blindati, hanno virtualmente circondato Drenica, considerata una delle roccaforti dei separatisti albanesi, colpendo particolarmente i centri di Likovac, Lausa e Prekaz, da dove si potevano vedere alzarsi in cielo dense colonne di fumo nero. I serbi, invece, denunciano a loro volta le azioni dell'Uck: avrebbero fatto saltare tre ponti tra Glogovac e Srbica, tentando di isolare le stazioni della polizia serba dal resto della regione di Drenica. L'Uck, sempre secondo i serbi, ha at-

taccato anche a Podujevo. E quattro poliziotti serbi sono stati uccisi in una imboscata nei pressi di Pristina.

Intanto il ministro dell'Informazione serbo Vucic accusa la stampa occidentale di menzogne e nega che vi siano profughi. Oppure, dice, le fughe sono provocate dalla guerriglia. Ma il rappresentante dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati a Pristina, Fernando del Mundo, ha detto di aver visto personalmente camminare lungo una strada secondaria almeno 500 persone, in maggioranza donne e bambini. Il timore di un allargamento del conflitto è stato espresso dall'Albania che chiede aiuto alla Nato. J.B.

IL PUNTO

MA ANCHE STAVOLTA L'ALLEANZA HA DECISO DI NON DECIDERE

di PAOLO SOLDINI

**A**ncora un nulla di fatto. E stavolta l'impasse della Nato rischia di precipitare davvero nel ridicolo. Il Consiglio atlantico, riunito ieri a Bruxelles, ha deciso, per l'ennesima volta, di non decidere. Non ci sarà dunque alcun tipo di iniziativa in merito alla crisi del Kosovo, se non, come ha spiegato un portavoce, l'invio di nuove missioni diplomatiche che segnalino al presidente jugoslavo che ha «un'ultima chance di considerare la propria posizione». In teoria, ora che i ribelli albanesi hanno firmato l'accordo e il governo serbo no, ogni momento sarebbe buono per far scattare il via ai raids aerei contro Belgrado.

Non ci sarebbe bisogno di alcun nuovo impulso politico, giacché nessuno ha mai revocato l'Activation Order che attribuisce l'iniziativa al comando militare senza ulteriori passaggi politici, anche se è diffusa l'opinione che il Segretario generale Javier Solana si riserverebbe il diritto di un ultimo giro di consultazioni.

Ora si dice che l'amministrazione Clinton vuole aspettare la visita del premier russo Primakov a Washington e poi... Ma sono in molti a pensare che i raids aerei non ci saranno né nelle prossime ore, né nei prossimi giorni, né nei prossimi mesi. Oppure che se ci saranno verranno effettuati senza il sostegno di una qualsiasi sensata strategia politica e militare. Infatti nessuna delle tre opzioni che, come molte altre volte, sono state evocate ieri a Bruxelles, ha una sua sensatezza. Un bombardamento di carattere «simbolico» verrà incassato da Milosevic senza alcun danno di carattere militare e con grossi vantaggi di carattere propagandistico.

Le altre due ipotesi, un blitz contro obiettivi militari in tutta la Serbia oppure una vera e propria campagna di bombardamenti che durerebbe giorni, segnerebbero l'inizio di una escalation che arriverebbe inevitabilmente a un intervento di terra.

Non un intervento di interposizione o «peace-making», ma una vera e propria spedizione,

senza mandato Onu, contro la Serbia e il suo esercito. Una guerra che nessuno dei paesi dell'Alleanza ora come ora vuole e che tutti temono per i rischi altissimi che comporterebbe.

La realtà è che la Nato, oggi, paga un errore clamoroso compiuto nel novembre scorso, quando per la prima volta venne usata, con straordinaria leggerezza, la minaccia della guerra aerea contro Belgrado. La sensazione che si fosse compiuto un errore che non aiutava in alcun modo le popolazioni del Kosovo fu percepita immediatamente anche dall'amministrazione Usa, tant'è che fu proprio il mediatore americano Richard Holbrooke ad impegnarsi allo spasmo nel negoziato che evitò in extremis l'intervento. Lo scenario si è ripetuto qualche mese più tardi, quando la fragile tregua «osservata» dall'Osce si è incrinata, poi dopo l'uccisione di Racak (sul quale si moltiplicano i dubbi), quindi a Rambouillet, ancora nella ripresa negoziata di Parigi dei giorni scorsi e infine adesso.

In tutte queste occasioni Belgrado ha mostrato di non tenere in alcun conto la minaccia dei raids, e l'Uck, anch'essa giustamente dal proprio punto di vista, si è sentita «coperta» dalla Nato nelle sue rivendicazioni di indipendenza nonostante il fatto che nessuno dei paesi dell'Alleanza, neppure gli Usa, abbia il minimo dubbio sul fatto che il Kosovo debba restare parte della Federazione jugoslava. La minaccia dei raids, insomma, non ha avuto alcun carattere deterrente e ha indotto una distorsione politica inducendo una delle due parti in conflitto, l'Uck, a radicalizzare le proprie posizioni sul campo, mentre giocava la carta del negoziato.

Non è stata, si ammetterà, una grande prova. E lo è ancor meno considerando che in questa penosissima impasse la Nato rischia di ritrovarsi nel momento in cui, il prossimo mese, celebrerà solennemente il proprio cinquantesimo anniversario. Magari rinviando, «per pochi giorni», la concessione «dell'ultima possibilità» a Milosevic.

L'INTERVISTA ■ CARLO SCOGNAMIGLIO, ministro della Difesa

## «L'Osce ha fallito, tocca alla Nato»

TONI FONTANA

ROMA Per il Kosovo «dopo il fallimento delle missioni Osce la parola spetta alla Nato. È chiaro che si tratta di prendere altri provvedimenti». È l'opinione del ministro della Difesa Carlo Scognamiglio che annuncia anche l'imminente presentazione del progetto di legge per l'abolizione della leva cui si può giungere - dice - «prima del 2005». Polemica con Bertinotti: «Se vuole che l'Italia esca dalla Nato presenti una mozione in Parlamento...».

**AMilosevic viene offerta l'ultima chance, ma intanto i caccia Nato scaldano i motori.**

«La situazione è gravissima, abbiamo completato l'evacuazione dei verificatori, e mi riferisco in particolare a quelli italiani. A questo punto la parola spetta alla Nato; le missioni Osce sono già fallite due volte. È chiaro che ora si tratta di prendere altri provvedimenti...».

**Impegno militare dunque... «Certamente».**

**I soldati italiani sono schierati in Macedonia...**

«I loro compiti sono chiarissimi. Si trattava di disporre di una forza militare che avrebbe potuto essere necessaria se l'evacuazione dei verificatori Osce fosse stata resa difficoltosa. Questa forza non avrebbe invece dovuto svolgere tale compito se si fosse trovata in un ambiente ostile, in condizioni di scontro.

Il motivo principale per il quale è stata costituita la «forza di estrazione» è dunque superato, i verificatori sono già usciti dal Kosovo, e quella specifica missione si può considerare esaurita. È tuttavia possibile che quel contingente venga mantenuto secondo le di-

rettive Nato ed eventualmente trasformato, come era nelle intenzioni, in una forza di interposizione da rispiegare in Kosovo se questa, alla fine, sarà la conclusione della vicenda».

**Un'eventualità al momento esclusa, Milosevic non cede...**

«Per ora non se ne parla. Non si tratta comunque di una forza di attacco...».

**È stato ipotizzato anche di un impegno italiano in Albania, per una missione di pace e umanitaria...**

«Beh, non si tratta proprio di questo. L'Italia ha richiesto che, se si deciderà di avviare un'operazione di interposizione e di forza in Kosovo, la missione sia completata con un controllo sui porti e gli aeroporti albanesi esercitato da forze della Nato, come appendice della missione in Kosovo. Ma in questo momento non si parla di questo, né per il Kosovo né per l'Albania».

**Il governo di Tirana è d'accordo?**

«Abbiamo motivi di ritenere che il governo albanese appog- gerebbe un'iniziativa Nato con queste caratteristiche».

**I soldati italiani sono schierati anche a Sarajevo...**

«Ci sono quattrocento carabinieri e duemila soldati della brigata Ariete. Nel complesso gli italiani in Bosnia sono 2500. Concorrono all'applicazione degli accordi di Dayton. Si tratta di vicende diverse, anche se anche in questo caso i militari operano sotto il comando della Nato e quindi sono stati al-

terlati».

**Cossutta e Bertinotti, pur con accenti diversi, criticano il possibile impegno italiano...**

«Possono proporre al voto del Parlamento una mozione di uscita dell'Italia dalla Nato, vedremo co-

sa accadrà.

Non dicono tuttavia le stesse cose, Bertinotti afferma che il governo deve cedere e che dobbiamo uscire dalla Nato. Proponga un voto in Parlamento... io voterò contro».

**Si comincia a parlare di «Difesa Europa». Un editoriale di «Le Monde» analizza le posizioni di Francia, Gran Bretagna e Germania, senza citare l'Italia...**

«Non si può dire che l'Italia sia in seconda fila. Domani (oggi, ndr) sarò a Parigi per incontrare i colleghi francese e britannico. Discuteremo dei programmi comuni. L'Italia è uno dei quattro paesi di

punta, facciamo parte del Gruppo di Contatto e di tutti i programmi più rilevanti».

**Torniamo a Cossutta. Non condivide il proposito di abolire la leva lei invece ha annunciato la presentazione di un progetto di legge...**

«Cossutta potrà votare contro il progetto di legge che sarà approvato nel consiglio dei ministri nei prossimi giorni. La leva si può abolire anche prima del 2005, forse concluderemo la trasformazione del sistema militare entro il 2004».

**Non vi saranno dunque tensioni nel governo...**

«Non credo, l'85% dei parlamen-

tari condivide questa grande riforma che, secondo i sondaggi, è apprezzata da più del 90% degli italiani».

**L'Agusta ha concluso con i cinesi un accordo per la vendita di alcuni elicotteri. È giusto commerciare con paesi che non rispettano i diritti umani?**

«La nostra legislazione è molto rigida e molto severa sull'exportazione di sistemi d'armi. Le nostre imprese non debbono fare altro che attenersi alle leggi in vigore. L'Agusta non è un'impresa del governo che deve rispondere alle leggi come le altre imprese».

## La Giordania ha due regine Anche Rania accanto a Noor

**AMMAN** Situazione unica al mondo. La Giordania ha da ieri due regine: a Noor, la vedova di Hussein, si è affiancata la nuora Rania, di 28 anni, moglie del nuovo re Abdallah II. Il palazzo si è precipitato a respingere critiche secondo le quali la nomina di Rania sarebbe dovuta slittare a maggio, alla fine dei tre mesi di lutto della casa reale per la morte di Hussein. «Ragioni di protocollo internazionale» avrebbero motivato il decreto reale: Abdallah ha un nutrito programma di viaggi nelle prossime settimane e vuole che Rania gli sia accanto come «first lady». Funzionari di palazzo non hanno potuto chiarire se ci sarà una cerimonia ufficiale per la nuova coppia reale, ma ricordano che la religione musulmana non prevede assolutamente il rito dell'incoronazione. Rania, una laurea in «business» all'Università Americana del Cairo, e Abdallah si sono sposati nel 1993 e hanno due figli: Hussein, di quattro anni, e Iman, di due. Le due bellissime regine, che condividono l'impegno per l'emancipazione femminile, la lotta alla violenza sessuale ed agli abusi domestici, e la tutela dell'infanzia, sarebbero buone amiche, anche secondo le voci di palazzo ad Amman. Noor Al Hussein, «Luca di Hussein», che aveva sposato il defunto re venti anni fa, è la matrigna di Abdallah e la madre del nuovo principe ereditario di Giordania, Hamzeh, che ha diciannove anni. Nessun imbarazzo, dunque, al Palazzo e fra la gente comune. Convivere con due regine sarà facile soprattutto perché fra l'ex «first lady» e la nuova «first lady» da sempre corre buon sangue. «Ci distingueremo anche per questo», dicono alcuni anonimi funzionari, «naturalmente in positivo. Sono donne che incarnano valori e intelligenza».

## Elezioni in Finlandia testa a testa sinistra-centro

**HELSINKI** Sono cominciate ieri mattina in Finlandia ieri mattina alle 9 le operazioni di voto per il rinnovo del Parlamento monocamerale. 4,1 milioni di elettori sono chiamati alle urne in un clima di incertezza con i tre principali partiti - socialdemocratici, centristi e conservatori - tutti intorno al 22-23 per cento. In gara per il posto di primo ministro sono il socialdemocratico Paavo Lipponen, premier uscente; il leader del Partito di Centro Esko Aho e il conservatore Sauli Niinistö il quale, secondo i sondaggi, gode di una vasta popolarità personale che potrebbe essere determinante per la vittoria. Al termine di una campagna elettorale nel corso della quale i partiti, pensando alle alleanze future, hanno evitato i temi più controversi, i finlandesi potrebbero aver votato più per la persona che per il partito. E in questa gara Niinistö sembra il favorito. Le difficoltà del partito socialdemocratico, che pare abbia perso consensi

nel suo elettorato tradizionale colpito dalla politica di rigore economico degli ultimi quattro anni, potrebbero tradursi in un aumento dell'assenteismo. Nel 1995 la percentuale dei votanti fu del 71,9 per cento. I seggi si sono chiusi alle 20 e il Partito Centrista di Esko Aho, prima forza di opposizione, dopo un primo spoglio è risultata a solo 0,2% dal primo posto nelle elezioni per il rinnovo dei duecento seggi all'Eduskunta, il Parlamento della Finlandia. Poco dopo la chiusura delle urne alle 20, le 19 in Italia, la Commissione Elettorale ha reso noto che sono già state scrutinate il 36,6 per cento delle schede, compreso le oltre un milione che erano state inviate anticipatamente per posta. Così i centristi hanno il 22,6% dei suffragi contro il 22,8% dei socialdemocratici guidati dal premier uscente Paavo Lipponen e il 20,8% andato alla Coalizione Nazionale, conservatrice, del ministro delle Finanze, Sauli Niinistö.

Hanno, all'inizio dello spoglio, il 20% complessivo le altre formazioni della coalizione finora al governo: i Verdi, la Sinistra (ex comunisti) nonché il Partito Popolare della minoranza di etnia svedese. Lo stesso Aho alla tv finnica ha comunque messo in guardia dai facili entusiasmi rammentando che il suo movimento tradizionalmente è sempre stato in testa dopo lo spoglio delle schede mandate per posta, per poi tuttavia ridimensionarsi. Del resto, se i partiti ora alleati nell'esecutivo decisero di mantenere il collegamento (cosa che i conservatori alla vigilia apparivano poco propensi a fare) disporrebbero di una maggioranza sufficiente alla conferma. Inoltre il presidente della Repubblica per legge non è tenuto necessariamente a conferire il mandato di primo ministro al leader della formazione che ha ottenuto il maggior numero di consensi; anche se generalmente è proprio questo che avviene.

